Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omelie del parroco don Claudio Doglio

5ª Domenica Tempo Ordinario B (4 febbraio 2024)

Introduzione alle letture: *Gb 7,1-4.6-7; Sal 146; 1Cor 9,16-19.22-23; Mc 1,29-39*

Dopo la sua predicazione autorevole in sinagoga, insieme con gli amici Gesù si reca in casa di Simone dove ne guarisce la suocera e poi nel pomeriggio cura tanti altri ammalati; quindi al mattino presto – il giorno dopo il sabato, la domenica – Gesù esce di casa per ritirarsi a pregare. È una giornata tipo che l'evangelista Marco ci racconta per mostrare l'inizio dell'attività del Messia in Galilea. La sottolineatura della cura per i malati ha fatto scegliere come prima lettura un brano di Giobbe in cui il protagonista sofferente si lamenta della sua dura condizione di malato. E noi, facendoci voce di tutti i sofferenti, chiediamo con le parole del Salmo 146: «Risanaci, Signore, Dio della vita». L'apostolo Paolo, infine, nella seconda lettura dice di fare tutto per il Vangelo, perché il senso della nostra vita cristiana è diventare partecipi della bella notizia che Gesù ci ha portato. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Gesù è uomo equilibrato, sa stare con la gente e anche da solo

L'evangelista Marco ci racconta una giornata tipo vissuta da Gesù in Galilea. È l'inizio del suo ministero, pieno di attività, ma segnato anche dalla preghiera. Gesù è un uomo equilibrato, capace di stare con la gente e capace di stare con Dio. Si rivela un uomo capace di relazioni buone: è impegnato nella sua opera di annuncio, partecipa alla liturgia della sinagoga al mattino del sabato. La sua parola è autorevole: non solo spiega la dottrina, ma la applica, liberando l'uomo dal potere del male. Terminato il momento liturgico, sa stare in compagnia: va a pranzo in casa degli amici. Quei quattro giovani che ha chiamato a seguirlo diventano suoi ospiti: gli preparano il pranzo in casa. C'è una persona malata però … e Gesù le si avvicina. L'evangelista Marco sottolinea con piccoli dettagli l'atteggiamento buono, accogliente, semplice, *umano* di Gesù. Parlano a lui di questa donna anziana che ha la febbre ed è a letto. «Gesù si avvicinò, le prese la mano e la fece alzare».

Soffermiamoci a immaginare la scena, perché attraverso preziosi dettagli l'evangelista vuole proporre un grande messaggio: Gesù è la misericordia di Dio che si china sulla nostra debolezza. In una semplice casa di Cafarnao Gesù si avvicina ad una anziana, coricata su un lettuccio, febbricitante; la prende per mano e la solleva. Nella semplicità di una casa qualsiasi, di fronte ad una anziana malata, Gesù manifesta l'atteggiamento delicato e affettuoso, rivela l'umanità di Dio: le prende la mano, la abbraccia e la solleva. È la realtà della nostra esperienza religiosa: Dio si china sulle nostre situazioni dolorose, ci dà una mano per risollevarci. «Subito la febbre la lasciò ed ella li serviva» … in un attimo quella donna riprende l'energia e trasforma la sua vita in servizio, a disposizione di Gesù e dei suoi discepoli.

Terminato il momento del pranzo, quando finisce il giorno festivo del sabato, quando cioè viene meno l'obbligo del riposo assoluto, la gente – colpita da quello che Gesù ha fatto al mattino in sinagoga – gli porta tutti quelli che avevano dei problemi … e si riempie la piazza davanti alla porta della città. Tutti vogliono vedere Gesù, tutti lo cercano, perché tutti hanno bisogno di lui. È possibile che tutti cerchino Gesù solo perché hanno bisogno, solo quando hanno bisogno. Dobbiamo imparare che cercare Gesù è la cura della nostra vita in ogni situazione, anche quando stiamo bene, anche quando non abbiamo problemi, anche quando le cose vanno come vorremmo noi … è proprio allora che abbiamo bisogno di essere aiutati a non crederci padroni della nostra vita! Proprio quando le cose vanno bene rischiamo di essere prepotenti e

autosufficienti. È più facile ricorrere a Gesù quando siamo deboli e malati, quando abbiamo bisogno, ma di fatto del suo aiuto abbiamo bisogno sempre, anche quando non ce ne accorgiamo.

E Gesù con pazienza e delicatezza si prende cura di tanta gente, ha una parola buona per ciascuno; diventa un esempio, un modello per le nostre relazioni. Sta bene in mezzo alla folla, sa stare con la gente, non è un isolato, ma non è dipendente dalla gente … sa anche stare da solo. È un uomo equilibrato. Al mattino presto esce di casa senza che gli altri se ne accorgano e si ritira in un ambiente solitario per pregare. Noi, sapendo che il mattino dopo il sabato è stato proprio il momento della sua risurrezione, e avendo noi cristiani preso il giorno dopo il sabato (la domenica) come giorno festivo, siamo colpiti da questo particolare: Gesù si alza di buon mattino alla domenica … è già un anticipo di risurrezione, è una ricerca del Padre, è un desiderio di incontro nella preghiera. Non solo opera, prega anche; non prega soltanto, legge e spiega le Scritture e opera: cura, accoglie, parla, consola; sa stare con gli uomini, sa stare con Dio. Non si lega in modo esclusivo – tutti lo cercano – i suoi amici lo vorrebbero riportare a Cafarnao e Gesù invece va oltre: «Andiamocene altrove», dice.

Noi rischiamo di essere troppo chiusi nei nostri orticelli, nelle nostre piccole realtà di chiesa, dove sembra che tutto sia confinato e, una volta che abbiamo soddisfatto le nostre piccole esigenze, non ci interessa il resto. Gesù invece ha l'orizzonte ampio – non si fa inscatolare in Cafarnao – accoglie la gente, la cura, la ascolta; ma non si fa mettere nella loro gabbia, va oltre, ha molto di più da dire e da fare. Ha il mondo davanti, è un uomo aperto: è Lui la rivelazione della grandezza di Dio. E noi ci fidiamo di lui: prendiamo quella mano che ci porge, ci lasciamo abbracciare e sollevare. Abbiamo bisogno che lui ci risani, perché è il Dio della vita, perché è il Dio della nostra vita.

Omelia 2: Fra il lamento di Giobbe e l'impegno di Paolo scegliamo il Vangelo

«Ricordati che un soffio è la mia vita». Giobbe si lamenta con il Signore, riconoscendo la brevità della sua esistenza; chiede al Signore che si ricordi, ma in realtà è lui che deve ricordarsi di quanto breve sia la vita. «I nostri giorni scorrono più veloci di una spola, svaniscono». A noi, come a Giobbe e così a tutti gli uomini, «toccano mesi di illusioni e notti di affanno» … è la condizione dell'umanità sofferente che – più o meno, prima o poi – nella vita sperimenta la debolezza, la malattia, il dolore, l'angoscia, la brevità dell'esistenza terrena. Non possiamo però chiuderci in uno sterile lamento … riconoscere che siamo deboli e siamo brevi non significa perderci nella lamentela o nella disperazione.

Abbiamo l'annuncio del Vangelo che è una bella notizia di vita. Nonostante le cose vadano male, nonostante la nostra salute sia precaria, nonostante la nostra vita sia breve, abbiamo la bella notizia che è Gesù in persona e questo cambia la vita! Per noi, che crediamo nel Signore Gesù, Dio della vita, la sua presenza cambia le cose. La nostra vita resta breve e fuggevole, la nostra salute sempre appesa un filo e destinata a finire, eppure l'adesione al Signore Gesù rende diversa la nostra vita.

L'apostolo Paolo ci offre un altro modello rispetto a Giobbe. È uno che non si lamenta, ma affronta la situazione che gli sta davanti, e la affronta liberamente e con entusiasmo. "Non è un vanto – dice Paolo – predicare il Vangelo! Non lo faccio perché mi piace, perché voglio mettermi in mostra. È una necessità che mi si impone. Io sono stato conquistato da Cristo e faccio tutto per il Vangelo. Guai a me se non annuncio il Vangelo. La mia vita sarebbe rovinata, se io non fossi impregnato di Vangelo". Non è un discorso che vale solo per l'apostolo Paolo: vale per ciascuno di noi! Guai a me se non vivo il Vangelo. Vuol dire: la mia vita è solo piena di guai, se non c'è il Vangelo; se invece io aderisco al Vangelo – che non è un libro, ma la persona di Gesù, la sua mentalità, il suo Spirito – se io aderisco a questa realtà vivente, la mia vita cambia.

«Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti». È una testimonianza che l'apostolo Paolo presenta noi: "Io ero libero, eppure mi sono fatto servo, anzitutto servo di Cristo". È il titolo di onore con cui l'apostolo apre spesso le sue lettere: si presenta come "servo di Gesù Cristo", addirittura "schiavo", suo prigioniero, ai suoi ordini, completamente dipendente da lui.

“Non lo faccio di mia iniziativa – dice – è un incarico che mi è stato affidato; e lo faccio aderendo volentieri al Signore Gesù, Signore della mia vita. Lo faccio gratuitamente e questa è la mia ricompensa. Non lo faccio come mezzo per ottenere qualcosa, ma vivo il Vangelo e lo annuncio, perché questa è la mia ricompensa”. Non serviamo il Signore Gesù aspettando che ci dia qualcosa, ma servire il Signore Gesù adesso è già la nostra ricompensa. Siamo ricompensati dal fatto di essere con lui.

«Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli». È lo stile di Dio onnipotente, che si è fatto debole con noi povere creature, deboli, malate, precarie. È il Cristo che si è abbassato sulla umanità, prendendola per mano e risollevandola, chiedendo anche a noi questo atteggiamento: pur essendo forti ci facciamo deboli con i deboli, accettiamo la nostra debolezza … tutto facciamo per il Vangelo, per diventarne partecipi.

Provate a ripensare a questa espressione, che non è semplice: che cosa vuol dire “essere partecipi del Vangelo”? Facciamo tutto per questa bella notizia che è Gesù, per poter essere partecipi della sua stessa vita, della sua mentalità, per poter avere la sua gioia. Nella situazione debole, malata, precaria, della nostra esistenza – come dice Giobbe – si è inserita la potenza del Vangelo – come dice Paolo. Non ci accontentiamo quindi di lamentarci, ma facciamo nostro il Vangelo, partecipiamo alla vita di Cristo, per poter trasformare anche la nostra debolezza in una offerta, in un sacrificio a Dio gradito. Quando siamo deboli e allora che siamo forti: se siamo uniti a Cristo, la nostra debolezza può diventare una autentica forza di vita nuova.

Omelia 3: Risanaci, Signore, Dio della vita

Il salmo, che ogni giorno la *Liturgia della Parola* ci propone fra le letture, ci aiuta ad assimilare la Parola di Dio e applicarla alla nostra vita concreta. In questa domenica, in cui l’evangelista Marco ci ha presentato Gesù, che dopo la preghiera in sinagoga e il pranzo in casa con gli amici, si prende cura degli ammalati, il salmo ci ha fatto ripetere una preghiera semplice e importante: «Risanaci, Signore, Dio della vita». Riconosciamo che il Signore è il Dio della vita, è lui che ci ha dato la vita e ci ha promesso la vita eterna. Dio è dalla parte della vita, ma noi sperimentiamo la debolezza, la malattia, la sofferenza, la morte; per questo gridiamo a lui chiedendogli: *Risanaci!* Abbiamo bisogno di essere risanati, perché siamo malati.

Quando una persona ha una malattia fisica – non c’è bisogno di dirglielo – prega per essere guarito: sono proprio le occasioni in cui le persone pregano di più; anche quelli che non sono abituati ad andare in chiesa, in certe situazioni di malattia, si avvicinano e chiedono e pregano; ed è giusto, perché riconosciamo la nostra debolezza di creature fragili e ci appoggiamo all’autore della vita, perché ci doni vita e salute. La liturgia ci insegna a pregare anche così, ma non dobbiamo fermarci a questo livello fisico.

Il Signore guarisce le malattie di molti che a Cafarnao si erano rivolti a lui: tutti lo cercavano, perché tutti avevano bisogno di qualcosa. Gesù con pazienza e disponibilità si prende cura di loro; ma è un segno: cura le ferite del corpo, perché vuole insegnarci che c’è bisogno di un’altra cura più profonda. Non siamo solo corpo! La nostra persona è fatta anche di anima e di spirito. Capiamo benissimo quali sono le malattie del corpo – anche i bambini sperimentano l’influenza, sperimentano una ferita ad una gamba o ad una mano – tutti sperimentiamo la debolezza del nostro fisico; però anche la debolezza della nostra anima sperimentiamo. Vi faccio un esempio. Quando una persona ci tratta male, ci offende, ci fa un’azione sgradevole o ci insulta, non rimane dentro qualche cosa di amaro? Non è come una ferita? Un amico che ci tradisce ci infligge una ferita, anche se non è nel fisico. Non si vedono queste ferite dell’anima, ma ci sono! Tant’è vero che alcune persone dopo anni, decenni, ricordano ancora con amarezza quel gesto che “quello là” mi ha fatto. Vuol dire che è rimasta una ferita e non è guarita.

Quando uno si fa un taglio, ad esempio, ad una mano, si vede la ferita, poi lentamente guarisce e si forma la cicatrice; resta il segno, però, schiacciando intorno alla ferita non fa più male: si vede che c’è stato un taglio, ma – anche se schiaccio – non sento più male … vuol dire che è guarita. Provate a fare l’applicazione spirituale: quando vi ricordate di quel fatto che è capitato tempo fa, se lo ricordate ma “non vi fa più male” vuol dire che è guarito; se invece

quando vi viene in mente quello là o quella là che vi ha detto o che vi ha fatto del male e ci state male, vuol dire che la ferita non è ancora curata, non è guarita. Quindi bisogna curarla! Perché, come le ferite del corpo, se non si curano fanno infezione e un'infezione trascurata può rovinare, può far morire! Così guardate che anche le ferite dell'anima devono essere curate e risanate, perché se non guariscono, peggiorano, imputridiscono, fanno marcire l'anima, fanno morire nello spirito. Ecco perché chiediamo al Signore: «Risanaci, Signore, Dio della vita». È in questa situazione che dobbiamo pregare di più! Più che per le malattie del fisico, dobbiamo chiedere al Signore che ci dia la salute dell'anima, che faccia guarire tutte quelle ferite psicologiche che ci sono nella nostra esperienza, perché il Signore «risana i contriti di cuore e ne fascia le ferite».

Il terzo tipo di malattia infine è il peccato. Ci sono le malattie del corpo, le malattie dell'anima e le malattie dello spirito. I nostri peccati sono malattie che corrompono la vita spirituale e devono essere curati, rimediati, perché possiamo veramente *essere sani* … non – come cantava Gaber – *far finta di essere sani*. Dobbiamo diventarlo davvero: sani e salvi! Salute e salvezza sono la stessa cosa, e la salute riguarda tutta la nostra persona: corpo, anima e spirito.

Impariamo allora questa preghiera, da rifare tante volte nella nostra vita, nelle nostre giornate. Impariamola a ripeterla più volte in questa settimana: *Risanaci, Signore, Dio della vita.* Basta un verbo (*risanaci*), per aiutarci a entrare nella giusta relazione con Dio. E notate che riguarda tutti noi – non è al singolare ma il plurale – perché non prego solo per me, ma prego per tutti noi: "Signore, risana*ci*, facci diventare sani, cura le malattie del nostro corpo, della nostra anima, del nostro spirito, perché possiamo essere veramente partecipi della bella notizia che è Gesù Cristo in persona". Sani e salvi: il Dio della vita ci vuole così.